Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

DOI: http://dx.doi.org/10.15633/9788374387224.03

Bruno Hidber CSsR Roma

Storia di salvezza, storia di misericordia. Il pensiero di Bernhard Häring

Bernhard Häring, senza dubbio, è uno dei moralisti più noti e più importanti dell'ultimo secolo. Non è esagerato chiamarlo un pioniere del rinnovamento della teologia morale, rinnovamento promosso nell'ambito del Concilio Vaticano II.

Häring ci ha lasciato un'opera impressionante, anzi gigantesca e questo già a livello quantitativo. La sua bibliografia recentemente ampliata elenca 117 libri e 1.155 articoli[1]. Il tema della misericordia permea quest'opera dalle prime pubblicazioni fino alle ultime. Il concetto come tale non appare in ogni pagina, non sta quindi in prima linea in senso quantitativo. La misericordia emerge piuttosto in alcuni contesti che devono essere ricercati ed interpretati.

Prima di presentare e analizzare questa tematica, sarà opportuno dare alcune informazioni piuttosto sommarie sulla vita di Häring e la sua visione della teologia morale in generale, per indicare così l'ambiente in cui il tema della misericordia è inserito e si sviluppa.

[1] Cf. A. Owczarski, «Bibliografia di P. Bernhard Häring C.Ss.R, 1912–1998», in *Spicilegium Historicum C.Ss.R*, 56 (2008) 2, 403–537.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

1. Cenni biografici

Lo stesso Bernhard Häring in uno dei suoi testi autobiografici ha scritto sulla sua provenienza: «Sono nato il 10 novembre del 1912 come undicesimo di dodici figli. Sono stato un bambino desiderato e benvenuto. Ho potuto crescere sotto il sole dell'amore dei genitori e fratelli… La fede dei nostri genitori era l'area che abbiamo respirato»[2]. Il luogo di nascita è Böttingen, un villaggio nell' estremo sudovest della Germania.

Nel 1933 P. Häring entrò nella Congregazione del Santissimo Redentore. Fu ordinato sacerdote il 7 maggio 1939. I suoi superiori, vedendo in questo giovane dei talenti straordinari, lo inviarono a intraprendere studi di specializzazione in teologia morale all'università di Tübingen. Dovette, però, bruscamente interrompere questi studi in quanto, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, fu reclutato dall'esercito tedesco nel reparto di sanità militare.

Le esperienze vissute e sofferte durante il periodo della guerra sono state descritte da Häring nel suo libro *Ho visto la bontà liberatrice*[3]. Le esperienze vissute, soprattutto in Russia, gli aprono gli occhi e gli mostrano la guerra come un puro atto criminale. E con tanti altri si chiede come mai un popolo intero avesse potuto aderirvi con un'obbedienza assurda. Da questa lezione traeva la ferma convinzione che il nocciolo della morale cristiana non può essere un'obbedienza legalista, ma deve essere la responsabilità.

---

2 B. Häring, *Meine Erfahrung mit der Kirche*, Herder, Freiburg i. Br. 1989, 21–22. Segnalo sullo stesso argomento in italiano, B. Häring, *Fede, Storia, Morale. Intervista di Gianni Licheri*, Borla, Roma 1989, 27.

3 Cf. B. Häring, *Ho visto la bontà liberatrice*, Paoline, Roma 1977.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

Dopo la guerra si occupò, tra l'altro, della gente colpita e sradicata dalla guerra, soprattutto dei profughi. Per loro aveva preparato delle prediche, ma scrive che poi, dinanzi alla loro situazione concreta, non ne ha tenuto nemmeno una. La situazione richiedeva un altro linguaggio, un linguaggio nuovo che doveva esprimersi in una lettura misericordiosa della fragilità storica dell' uomo e annunziare il Vangelo come medicina che guarisce. Tocchiamo qui l'esperienza concreta e missionaria della misericordia che Häring svilupperà più tardi come dimensione terapeutica della teologia morale.

Completò i suoi studi a Tübingen e cominciò ad insegnare teologia morale allo studentato dei redentoristi bavaresi di Gars am Inn. Nel 1954 pubblicò il famoso manuale *La legge di Cristo*, che trovò un'immensa diffusione. In pochi anni è stato tradotto in quattordici lingue e si stima che sia stato venduto in oltre 200.000 copie[4]. Non è esagerato dire che è diventato un classico della teologia morale prima e durante il periodo del Concilio Vaticano II.

Nel 1948 fu chiamato per la prima volta a Roma dall'allora Superiore generale Leonard Buijs. Padre Buijs, avendo egli stesso insegnato teologia morale in Olanda, sentiva vivamente il bisogno di un rinnovamento della teologia morale e per questo intendeva fondare un Istituto per questo scopo. Siamo ai primordi dell'Accademia Alfonsiana. Häring faceva parte del gruppo fondatore e ne diventò uno dei rappresentanti più famosi. Insegnò all'Accademia Alfonsiana dal 1957 al 1988. Ha offerto un totale di 47 corsi, conducendo al dottorato 77 studenti in qualità di primo moderatore e 103 studenti alla licenza. Riguardo al suo

[4] Cf. M. Vidal, *Bernhard Häring un rinnovatore della morale cattolica*, EDB, Bologna 1999, 51.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

atteggiamento nei confronti dell'Accademia Alfonsiana, P. Häring si esprimeva così: «Considero senza dubbio che ciò di più importante che ho fatto nella vita è insegnare e accompagnare studenti nell'Accademia Alfonsiana di morale»[5].

Il Concilio Vaticano II fu senza dubbio per Häring l'evento decisivo negli anni Sessanta: ad esso consacrò con entusiasmo la sua energia e il suo slancio. Fu *peritus* durante l'intero periodo del Concilio e collaborò in diverse commissioni e sottocommissioni. Ebbe influsso sulla redazione di diversi documenti conciliari di cui menzioniamo soltanto il decreto sulla formazione dei sacerdoti *Optatam totius* e soprattutto la costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Inoltre durante il periodo del Concilio tenne instancabilmente discorsi davanti a Conferenze episcopali, interventi nei circoli di discussione e apparve frequentemente nei mass-media.

In quel periodo godette di massima stima, il cui apice è rappresentato dal momento in cui papa Paolo VI nel 1964 lo invitò a predicare, all'inizio della Quaresima, gli esercizi spirituali a lui e ai suoi più stretti collaboratori. Dopo il Concilio ci furono anche delle tensioni con il Magistero. A partire dal 1975 Häring fu sottoposto ad indagini dottrinali da parte della Congregazione per la dottrina della fede.

Gli anni dopo il Concilio lo hanno visto viaggiare per tutto il mondo. Non c'è stato continente in cui non abbia messo piede. Aprì il suo cuore al terzo mondo, soprattutto all'Africa, ma la sua meta preferita furono gli Stati Uniti, che gli offrirono delle possibilità particolarmente vantaggiose. Fu invitato a tenere

[5] Quest'affermazione la riporta S. Majorano nel suo contributo «Bernhard Häring. La teologia morale rinnovata dalla cristologia», in *Rassegna di teologia* 41 (2000), 522.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

lezioni da parte di diverse università americane e tra queste anche facoltà protestanti. Diverse volte, facoltà teologiche degli Stati Uniti gli offrirono una cattedra, ma egli la rifiutò sempre, perché si sentiva legato all'Accademia Alfonsiana. Sei università nordamericane gli hanno conferito il titolo di *doctor honoris causa*.

Dal 1977 dovette confrontarsi con la sua malattia. Fu colpito da cancro alla laringe e sottoposto a parecchi interventi chirurgici, dopo i quali perse l'uso delle corde vocali. In breve tempo imparò a parlare con il diaframma come fanno i ventriloqui. Questo dimostra quanto gravemente la malattia lo avesse colpito, ma anche quanto fosse mosso da un'energia ferrea. La malattia, infatti, potenziò in lui nuove forze spirituali.

In questo periodo scrisse il suo secondo manuale *Liberi e fedeli in Cristo* in tre volumi. Non è il luogo per presentare i contenuti, mi limito ad indicare come lo stesso Häring valutava la sua opera.

> Col passar del tempo ho scoperto la malsana tensione tra una religione che fa ammalare, soprattutto tra un moralismo che fa ammalare, da un lato, e la fede che guarisce, dall'altro. Tali cognizioni e l'impegno indefesso in loro favore fanno parte del processo di coscientizzazione della mia vocazione presbiterale. Ritengo che ogni capitolo della mia teologia morale *Liberi e fedeli in Cristo* ne parli, in modo espresso o implicito[6].

Una fede e una morale che guarisce, la dimensione terapeutica e quindi la misericordia permeano l'intera opera *Liberi e fedeli in Cristo* e questo vale anche per quelle aree che ha sviluppato nell'ultimo periodo della sua vita attiva: etica medica, ecologia e soprattutto pace e non-violenza.

[6] B. Häring, *Preti di oggi. Preti per domani. Quale prete per la Chiesa e per il mondo?*, Queriniana, Brescia 1995, 24.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

Diventato emerito nel 1988, lascia l'Accademia e torna in Baviera.

P. Häring muore il 7 luglio 1998. Poco prima della sua morte scrisse:

> Già vado incontro al tramonto della mia vita e la vedo tutta ripiena della luce della misericordia divina. Amo la Chiesa tale quale è, così come Cristo ama anche me, con le mie imperfezioni e le mie ombre. La Chiesa l'ho sperimentata in maniera speciale nella mia Congregazione. Questa è stata e continua ad essere per me un luogo di fede, un modello di Chiesa pellegrina. Dopo 60 anni di professione in questa famiglia religiosa oso definirmi un redentorista felice[7].

2. Alcuni tratti fondamentali del pensiero teologico-morale di Bernhard Häring

Prima di concentrarsi sul tema della misericordia, alcune informazioni fondamentali sul pensiero teologico-morale di Häring con lo scopo di delineare l'ambiente in cui la misericordia trova il suo posto e il suo significato[8]. L'intera teologia morale di Bernhard Häring è centrata in Cristo e deriva da Cristo. Non ha il suo fondamento in un principio della ragione o in un catalogo di virtù, ma nella persona divino-umana di Gesù Cristo. «La norma, il centro e la meta della teologia morale cristiana è Cristo». Ecco le parole programmatiche con cui Häring apre l'*Introduzione* del

[7] Cf. S. Majorano, «Bernhard Häring. La teologia morale rinnovata dalla cristologia», 524.

[8] Quanto riportato in questo paragrafo, ho avuto modo già di affermarlo in uno studio precedente. Cf. B. Hidber, «Häring a Roma», in M. McKeever (a cura di), *Bernhard Häring. Un redentorista felice,* Editiones Academiae Alfonsianae, Roma 2008, 50–56.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

primo volume de *La legge di Cristo*[9]. Questo fondamento cristocentrico è una costante nella sua opera dall'inizio alla fine. È ancorato in ugual misura in una fondamentale prospettiva religiosa. Dio e gli uomini stanno nel rapporto dialogico tra parola e risposta. Dio dà se stesso agli uomini nella sua Parola, che in Cristo ha assunto la sua forma definitiva. In Cristo, Dio si rivolge agli uomini in modo tale che essi comprendano la sua Parola, integrino questa Parola nella loro vita e così vi possano rispondere in modo moralmente corretto. Questa risposta non è statica, ma si realizza nella sequela di Cristo.

La risposta umana trova la sua qualità morale in un atteggiamento di responsabilità. Il concetto di responsabilità è del tutto centrale nel pensiero di Häring. Come già osservato, questo ha a che fare con l'esperienza sofferta sotto il regima nazista e nella seconda guerra mondiale. In quel periodo egli sperimentò un'assurda obbedienza, anche da parte dei cristiani verso un regime criminale.

> Questo ha avuto un profondo impatto sul mio modo di pensare ed agire come un teologo morale. Dopo la guerra sono tornato alla teologia morale con la ferma convinzione che il suo nucleo non può essere l'obbedienza, invece la responsabilità, il coraggio di essere responsabili[10].

Fondamento teologico di questa responsabilità è il fatto che l'uomo è creato ad immagine di Dio in modo che possa esserci tra loro un rapporto dialogico. Dio rivolge all'uomo la sua parola e l'uomo da parte sua è capace di rispondere in maniera responsabile.

---

9 B. Häring, *La legge di Cristo,* Morcelliana, Brescia 1964, I, 1.

10 B. Häring, *Meine Erfahrung mit der Kirche*, 35.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

Tale responsabilità non è statica, bensì sostenuta e guidata dagli atteggiamenti fondamentali della libertà creativa e della fedeltà. Häring mise questi atteggiamenti sempre di più al centro del suo pensiero. A tale riguardo si deve sottolineare che l'uomo, secondo Häring, realizza la sua libertà creativa essendo fedele al suo essere immagine di Dio. La potenzia e la configura nella misura in cui vive il rapporto con Dio e con gli uomini. Questo vuol dire che compie la sua libertà in quanto ambisce al Sacro e al Bene e lo persegue in modo risoluto. Per questa ragione Häring vede tutta la storia della vita umana come una continua crescita in bontà, crescita che implica una costante disponibilità per una conversione continua come espressione più nobile della "libertà creativa".

Dare una risposta alla chiamata di Dio nella sequela di Cristo attraverso una vita responsabile: questi sono i temi chiave che Häring mantiene fermi fin dall'inizio. Fedele a questa visione, l'esperienza del Concilio lo conduce poi anche a intuizioni ed accentuazioni nuove. Per quanto riguarda l'immagine di Dio, Häring pone una particolare attenzione ad evitare qualunque cosa possa dare l'impressione di un Dio minaccioso che susciti angoscia. Al contrario, egli promuove l'idea del potere sanante di Dio e in questa prospettiva anche la misericordia trova il suo posto e il suo significato specifico. Questo emerge soprattutto nel rapporto che Häring istituisce tra peccato e conversione, o meglio, tra conversione e peccato. Questa è, infatti, una caratteristica del suo pensiero: è possibile parlare in modo adeguato del peccato solo in un contesto di conversione e riconciliazione, quindi nella luce del suo superamento. In questa luce va visto anche il pensiero di Häring sulla misericordia. Occorre quindi presentare

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

ed analizzare un po' più in dettaglio come Häring presenta e sviluppa il rapporto tra conversione e peccato, soprattutto nei suoi due manuali *La legge di Cristo* e *Liberi e fedeli in Cristo*.

3. Misericordia nel rapporto tra peccato e conversione

3.1. *La legge di Cristo*

Va messo in rilievo il fatto che Häring presenti quest'opera in tre volumi già nel titolo esplicitamente come teologia morale per sacerdoti e laici. Con questo è già indicato che la norma guida non è il diritto canonico o qualche sistema di norme astratte, bensì il rapporto tra fede ed esperienza vissuta che nel linguaggio più specifico della teologia morale prende la forma del rapporto tra chiamata e risposta. La morale è fondamentalmente risposta dell'uomo alla chiamata di Dio. Questo significa in concreto che la norma della morale è la persona divino-umana di Gesù Cristo il quale chiama l'uomo ad un rapporto di figliolanza. «La legge dei cristiani non è altro che Cristo stesso in persona»[11]. L'uomo risponde con una vita nella sequela, nell'imitazione di Cristo. La grandezza di tale chiamata richiede che la risposta sia data con ciò che qualifica l'uomo nel suo essere, vale a dire con piena libertà e responsabilità. Tutta *La legge di Cristo* è permeata da questo carattere dialogico-responsoriale: l'appello amoroso di Cristo e la risposta dell'uomo in responsabilità autentica[12].

[11] B. Häring, *La legge di Cristo*, I, 1.

[12] Häring espone con riflessione analitica perché "responsabilità" dev'essere il concetto centrale della dottrina morale cattolica. Cf. *La legge di Cristo*, I, 68–90.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

Sullo sfondo della chiamata divina il peccato appare chiaramente come un concetto religioso. Non avrebbe senso dove non c'è il riconoscimento dell'esistenza di Dio e di un Dio che stipula un rapporto di alleanza con l'uomo. Il peccato nel pensiero di Häring non è quindi una questione di norme e leggi, prescrizioni e diritto, bensì appartiene strettamente alla sfera religiosa ed è un tema teologico in quanto esprime fondamentalmente la negazione del rapporto Dio-uomo e manifesta il rifiuto dell'imitazione e della sequela di Cristo. Il peccato è il contrasto negativo alla chiamata positiva. Häring lo dichiara introducendo la parte dedicata al peccato con un capitolo in cui descrive Cristo come redentore dal peccato. Fa così capire che ogni discorso sul peccato deve avere come suo fondamento la storia della salvezza di cui è negazione e contraddizione all'essere in Cristo.

Fedele al suo punto di partenza Häring concepisce anche la conversione nella dinamica del rapporto dialogico tra Dio e l'uomo. Intitola il primo capitolo dedicato alla conversione: «Chiamata e avvio all'imitazione di Cristo»[13]. Evita quindi di ridurre la conversione ad un semplice atto di penitenza o a un proposito di non peccare più. La conversione nel suo nucleo essenziale, significa ritorno a Cristo e vita attiva nel regno di Dio che lo stesso Cristo aveva proclamato.

Questo richiede un mutamento interiore, un cambiamento radicale. Häring lo descrive con parole senza equivoci: «Chi legge attentamente il Vangelo rimane colpito dalla veemenza con la quale il Signore insiste sulla necessità del mutamento… Vi sono in gioco non solo le opere, ma il cuore, il ritorno radicale del-

[13] *Ivi*, 463.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

l'anima a Cristo, al Regno di Dio»[14]. Chi ha peccato non può uscirne senza vero rinnovamento, ma «l'appello alla conversione vale anche – sebbene in modo diverso – per il cristiano che vive in grazia. È un invito ad approfondire ciò che fu iniziato… Interiorizzarsi e perfezionarsi è un potente imperativo della grazia»[15]. Ciò che muove e dirige la conversione è quindi la grazia della misericordia divina che trasforma il peccatore rinchiuso in sé stesso in un credente che fa dono di sé[16]. Inoltre la conversione non è per Häring semplicemente uno strumento di riparazione bensì un appello e un cammino verso il compimento per ogni cristiano. In questa luce la misericordia divina appare non come mera offerta per riparare un danno bensì come ciò che rende possibile la conversione, come stimolo di crescita e dono di perfezione.

3.2. Il periodo conciliare e post conciliare

Per quanto riguarda il periodo del Concilio Vaticano II e quello postconciliare due sono i momenti in cui possiamo leggere la misericordia come una dimensione fondamentale del pensiero e dell'atteggiamento di padre Häring: da un lato la questione di un rapporto nuovo tra Chiesa e mondo e, dall'altro, una visione più dinamica della teologia morale con elementi più dinamici per il binomio peccatoconversione nella luce della misericordia.

---

14 *Ivi*, 464.

15 *Ivi*, 465.

16 Häring sottolinea il rapporto tra grazia/misericordia e conversione con un capitolo intero dal titolo «La conversione alla luce della grazia»: *ivi*, 475–483.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

Una delle espressioni che nel Concilio del Vaticano II e nel periodo postconciliare hanno trovato grande attenzione e recezione è quella di "segni dei tempi". Häring ha propagato questo termine e cooperato per integrare questa espressione nella costituzione *Gaudium et spes*[17].

Un "segno dei tempi" dello stesso Concilio è stato un rapporto rinnovato tra la Chiesa e il mondo. Si trattava soprattutto di superare una contrapposizione: da un lato la Chiesa dove tutto è buono, dall'altro il mondo dove quasi tutto è male. Si trattava quindi di trasformare un atteggiamento di contrapposizione in un rapporto vicendevole. Ciò significava che la Chiesa e la teologia dovevano tornare a vedere il mondo come creazione buona e come nuova creazione redenta. Significava riconoscere i lati positivi delle società secolarizzate e la loro legittima autonomia nel campo politico, sociale e culturale. Richiedeva inoltre di riconoscere le competenze di altre scienze con cui era necessario entrare in dialogo, soprattutto il contributo delle scienze umane. Questo includeva altresì il riconoscimento del pluralismo. Tutte queste esigenze richiedevano anche un atteggiamento di misericordia almeno in senso analogico in quanto la misericordia presuppone sempre la benevolenza.

Häring promosse queste preoccupazioni con grande ottimismo e slancio. Non cadde però in una ingenua fiducia nel progresso, ma seppe sempre discernere. Sapeva, che pur essendo ottimisti, dobbiamo tenere a mente la realtà del peccato e la necessità della redenzione e quindi un atteggiamento di misericordia[18].

---

17 Cf. Häring, *Meine Erfahrung mit der Kirche*, 74–79.

18 Una buona panoramica sulla visione di Häring riguardo al dialogo tra Chiesa e mondo nel tempo del Concilio è offerta da G. Quaranta, *La cultura pieno sviluppo dell'umano. Il concetto e la funzione della cultura nel*

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

Se si può dire che durante il periodo del Concilio e dopo il Concilio si ebbe un rapporto più positivo tra Chiesa e mondo, bisogna anche affermare che lo stesso periodo fu caratterizzato da una secolarizzazione crescente, un processo complesso che secondo Häring "abbraccia tutto l'uomo"[19]. Il fenomeno della secolarizzazione diventa per Häring un tema di grande preoccupazione e ad esso dedica diverse pubblicazioni[20]. Si impegna ad affrontare le sfide con uno spirito di apertura e di discernimento critico. Vede che l'uomo secolare non percepisce più il linguaggio tradizionale sul peccato e conclude che questo richiede un ripensamento: «Nessun altro trattato ha, forse, tanto bisogno di questo ripensamento in dialogo con l'uomo di secolarizzazione quanto quello sul peccato»[21].

Questo ripensamento motiva Häring a trattare il peccato sotto la nozione di alienazione. «Mi sembra, insomma, che la nozione "alienazione" possa esser ben usata come concetto-chiave per una teologia del peccato che, nel contempo, intenda essere un appello alla conversione, individuale e collettiva insieme»[22]. È consapevole che questo termine viene associato quasi immediatamente a visioni marxiste e spiega come lui lo interpreti in un senso cristiano confrontandolo con la nozione di libertà. Il peccato forse più minaccioso e dannoso si esprime, nell'epoca della secolarizzazione,

pensiero di Bernhard Häring, Accademia Alfonsiana, Roma 2006, 161–174; 233–295.

19 B. Häring, *Etica cristiana in un'epoca di secolarizzazione*, Paoline, Roma 1972, 14–15.

20 Oltre *Etica cristiana in un'epoca di secolarizzazione*, cf. soprattutto *Il peccato in un'epoca di secolarizzazione*, Paoline, Roma 1974.

21 B. Häring, *Il peccato in un'epoca di secolarizzazione*, 7.

22 *Ivi*, 52. Intitola l'intero capitolo secondo: «Il peccato come alienazione e i peccati di alienazione»: *ivi*, 47.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

nell'abuso personale e collettivo della libertà. Ecco perché il peccato deve essere analizzato e descritto in modo particolare come attacco e minaccia alla libertà personale e sociale dell'uomo[23].

Il fondamento costante in tutte queste riflessioni è la ferma convinzione di Häring che anche l'epoca di secolarizzazione è permeata e sostenuta da una storia viva di salvezza che è storia di una misericordia che supera e annienta ogni peccato.

> Il vangelo ci parla del peccato solo in vista della volontà di Dio che desidera tutti salvi… Centro del vangelo è Cristo, egli rende visibile e concreto l'amore di Dio e affida alla Chiesa la missione di continuare la testimonianza della bontà e della misericordia divina[24].

3.3. *Liberi e fedeli in Cristo*

Häring, nell'introduzione generale, descrive quest' opera, pubblicata in italiano nel 1979, come un tentativo nuovo «di offrire una trattazione globale di teologia morale cattolica»[25]. Sottolinea di non voler rinnegare *La legge di Cristo*, ma rispondere ai tanti fatti e sviluppi nuovi che sono accaduti durante gli ultimi decenni. Menziona in primo luogo il Concilio Vaticano II che ha ulteriormente accentuato il suo interesse per l'ecumenismo e una sua vera e propria passione per i popoli e le culture del terzo mondo.

Se dunque da un lato ci sono aperture verso orizzonti nuovi, dall'altro lato c'è una netta continuità riguardo ai fondamenti

---

23 Cf. soprattutto il capitolo quarto: «Peccati contro la libertà e la liberazione»: *ivi*, 157–192.

24 *Ivi*, 40.

25 B. Häring, *Liberi e fedeli in Cristo*, Paoline, Roma 1978, I, 11.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

della sua teologia morale. «Spero che questa nuova teologia morale esprimerà con identica chiarezza e urgenza l'approccio cristocentrico de *La legge di Cristo*»[26]. Sottolinea e precisa questa sua speranza con delle parole programmatiche:

> Punto di partenza per l'etica cristiana non è la realtà del proprio essere, né la realtà di misure e di valori. È la realtà di Dio come si è rivelato in Gesù Cristo… Gesù è insieme la parola che chiama e colui che è chiamato e mandato… La sua risposta è sempre diretta, insieme, al Padre che lo ha chiamato e mandato e a coloro ai quali è stato mandato, i suoi fratelli e le sue sorelle. La sua è una risposta di assoluta fedeltà. È la fedeltà di uno che ascolta e risponde creativamente e in completa libertà[27].

Queste parole esprimono il vecchio e il nuovo in una concentrazione esemplare. Fondamento e centro di tutto è il Dio di Gesù Cristo e il dialogo amoroso di chiamata e risposta tra Padre e Figlio. E lo stesso Gesù è mandato agli uomini per instaurare un'analoga dinamica di chiamata e risposta tra Dio e gli uomini. Tale chiamata è caratterizzata da fedeltà assoluta e libertà creativa di cui lo stesso Gesù è simbolo e sacramento[28].

Libertà creativa e fedeltà assoluta indicano a livello antropologico un processo continuo e una storia dinamica verso una crescita integrale della persona umana[29]. L'elemento decisivo per tale dinamica è ciò che Häring chiama opzione fondamentale. Con questo termine si definisce l'attuazione della libertà basi-

---

26 *Ivi*, 11–12.

27 *Ivi*, 79–80.

28 Sul significato di Gesù Cristo come simbolo nel pensiero di Häring, cf. *ivi*, 83.

29 Cf. S. Anelli, *La crescita integrale della persona. Nel pensiero di Bernhard Häring*, Amando, Roma 2015.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

lare mediante la quale la persona mette tutta se stessa a servizio del bene e di Dio, conferendo direzione e significato ultimo alla sua vita.

Il teorema dell'opzione fondamentale ha il merito di ricucire lo strappo tra persona e atto, tra l'identità del soggetto e le scelte particolari. Al centro dell'attenzione non sta più un singolo atto bensì l'orientamento fondamentale di cui l'atto singolo è espressione. Tuttavia questo orientamento fondamentale non ha senso se l'agire in atti concreti e la propensione interiore della persona non coincidono. L'opzione fondamentale non si limita quindi all'ambito della ragione, ma tende verso una integralità di vita che implica la fede, quale potenza di sviluppo della stessa opzione fondamentale. Häring specifica a tal proposito: «È mediante la fede che l'opzione fondamentale raggiunge il suo massimo livello di consapevolezza, di libertà, di vigore»[30].

Il pensiero sull'opzione fondamentale è anche un luogo classico in cui si manifesta come Häring nel periodo postconciliare si sia aperto alle scienze umane e in particolare alla psicoterapia di Erik Erikson[31]. Questi aveva sviluppato la visione di un essere umano che ha una dinamica innata, uno sviluppo progressivo della personalità verso una integrità adempiente, sviluppo che si realizza in otto cicli vitali. Häring scrive:

> Erikson si avvicina alla nostra ricerca di una migliore intelligenza dell'opzione fondamentale specialmente quando mostra come nei vari momenti critici della vita si ottengono successi

[30] B. Häring, *Liberi e fedeli in Cristo,* I, 264.

[31] Scrive Häring: «Forse nessun moderno psicologo, terapeuta o filosofo si avvicina tanto al nostro problema (dell'opzione fondamentale) quanto Erik Erikson, che per tutto il corso di una lunga vita si è interessato così creativamente al soggetto dell'identità e dell'integrità»; *ivi*, 204.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

> o capitano dei fallimenti in modo che poi il futuro sarà o migliore o peggiore per essa[32].

Häring traspone questa visione psicoterapeutica di Erikson riguardo a successi e fallimenti sul piano morale, facendo così capire che lo sviluppo verso un'integralità umana richiede conversione continua. E tale conversione è possibile perché Dio offre incessantemente la sua misericordia.

Häring sottolinea questo primato di misericordia e conversione quando affronta il tema del peccato con delle accentuazioni ben diverse rispetto a prima. Mentre nella *Legge di Cristo* c'è dapprima un capitolo dedicato interamente al peccato e poi uno alla conversione, in *Liberi e fedeli in Cristo* c'è un unico capitolo intitolato «Peccato e conversione»[33]. Häring lo inizia esaltando il primato della conversione. «La conversione è ciò che mantiene continuamente attiva la libertà e la fedeltà… Non è concepibile che si parli del peccato *in sé*. Se ne può parlare soltanto terapeuticamente»[34]. Häring espone quindi il peccato come realtà dalla quale siamo liberati per una nuova libertà. Ecco perché parlare del peccato in sé significherebbe trascurare la misericordia di Dio e il dono di libertà nuova per il quale «Cristo ci ha liberati» (Gal 5, 1) e con il quale ha superato il peccato.

Questa liberazione, come è noto, ha il suo fondamento nel mistero pasquale, vale a dire nella morte e risurrezione di Cristo e quindi la cristologia è il fondamento del rapporto fra conversione e peccato. Häring fa notare come Cristo porti all'umanità l'esperienza salvifica della vicinanza di Dio e chiama tutti a tornare a Dio.

---

32 *Ivi*, 205.

33 *Ivi*, 445.

34 *Ivi*.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

> Il mistero pasquale non è solo la sorgente della salvezza, ma simboleggia pure nel modo più realistico il contenuto e la via della conversione: la vittoria sul peccato e la dedizione totale alla volontà del Padre[35].

Ci sono quindi due dati da ritenere. Il primo: quando Häring parla di peccato e conversione ritornano i concetti fondamentali dell'opera, libertà e fedeltà, che vengono letti alla luce di una cristologia e antropologia strettamente congiunte. Libertà e fedeltà si danno solo in riferimento dialogico. Fondamento è il dialogo tra Dio Padre e suo Figlio. Cristo risponde in libertà alla chiamata di amore del Padre e la sua fedeltà consiste nell'essere libero di fronte al male proprio perché fedele a questo amore. Da qui scaturisce il dialogo di Gesù come chiamata alla libertà dell'uomo il quale risponde con fedeltà quando si rende partecipe del piano di salvezza.

Questo farsi partecipe al piano e alla storia della salvezza richiede da parte dell'uomo, come è già stato sottolineato, un atteggiamento fondamentale di conversione continua. Ecco il secondo dato da ritenere: prima viene la conversione e poi il peccato. Nella luce di tale dinamica salvifica il peccato deve apparire come ciò dal quale l'uomo è stato liberato e redento e, di conseguenza, un discorso teologico appropriato deve essere un discorso terapeutico.

La dimensione terapeutica e quindi la misericordia permeano l'intera teologia morale di Häring. Ricevono, a seconda delle tematiche particolari, accentuazioni specifiche. A titolo d'esempio e come variante al rapporto conversione-peccato un breve cenno a come egli tratta e sviluppa il rapporto tra pace e guerra che si

[35] *Ivi*, 492.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

trasforma progressivamente nel rapporto tra pace e non-violenza. Questa tematica stava a cuore a Häring più di altre, non da ultimo a causa delle esperienze dolorose che aveva dovuto subire durante la seconda guerra mondiale. Egli tematizza e ripensa continuamente la questione e arriva ad un cambiamento di posizione che progressivamente interpreta l'intero complesso nella luce della misericordia[36].

Nelle prime edizioni de *La legge di Cristo* Häring difende la dottrina della "guerra giusta" e non riconosce l'obiezione di coscienza al servizio militare come un diritto morale oggettivo. Dopo il Concilio Vaticano II e di fronte ad un illimitato accumulo di armi tra i blocchi militari contrapposti, egli ribadisce la legittimità, anzi la necessità della resistenza non violenta. Non difende più la teoria della guerra giusta, la tratta invece in *Liberi e fedeli in Cristo* sotto il titolo: «La maledizione della guerra» e l'obiezione di coscienza viene ora descritta come «protesta profetica»[37]. La teologia morale, in questo campo, deve mettere in rilievo due istanze: a livello antropologico le vittime di guerra e a livello teologico Gesù come l'immagine del Dio della non-violenza, della misericordia e quindi della dimensione terapeutica della Redenzione.

Häring, nel corso delle sue pubblicazioni, apre sempre di più la dimensione terapeutica a un orizzonte universale ritenendola espressione fondamentale per l'intera storia della salvezza. «Con Sant'Ireneo e la nostra migliore tradizione io vedo la redenzione e l'intera storia della salvezza come un intervento terapeutico da

[36] Cf. B. Häring, *Geborgen und frei. Mein Leben*, Herder, Freiburg 1997, 61–68. Cf. B. Johnstone, «The development of B. Häring's Thought on peace, 1954–1990», in *Studia Moralia* 33 (1995), 289–309.

[37] Cf. B. Häring, *Liberi e fedeli in Cristo*, III, 492; 506.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

parte di Dio per mezzo di Gesù Cristo nella potenza dello Spirito Santo»[38]. Non si falsifica in niente il pensiero di Häring parafrasando questa affermazione così: «Io vedo l'intera storia della salvezza come un intervento di misericordia da parte di Dio».

Riepilogando possiamo dire: la parola "misericordia" non ricorre nell'opera di Häring tanto frequentemente quanto per esempio i concetti di perdono, conversione, chiamata, risposta… Eppure esprime una dimensione del tutto centrale del suo pensiero. La ragione di fondo consiste nel il teocentrismo della sua morale. Ricordo le sue parole prese da *Liberi e fedeli in Cristo*: «Punto di partenza per l'etica cristiana non è la realtà del proprio essere, né la realtà di misure e valori. È la realtà di Dio come si è rivelato in Gesù Cristo»[39]. E questo Dio si è rivelato come Colui che offre nel suo Figlio un amore misericordioso senza limiti. E l'uomo risponde accogliendo, facendo sua questa misericordia e vivendo così da figlio di Dio. La misericordia esprime nella teologia morale di Häring il mistero della redenzione e il vivere da redenti nel contesto di una conversione continua ed è come il lievito che impregna e fa crescere l'intero rapporto tra Dio e l'uomo.

[38] *Ivi*, 149.

[39] B. Häring, *Liberi e fedeli in Cristo*, I, 79.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

Historia zbawienia historią miłosierdzia. Myśl Bernharda Häringa[40]

Bernhard Häring jest bez wątpienia jednym z najbardziej znaczących moralistów XX wieku. Nie będzie przesadą nazwanie go pionierem odnowy teologii moralnej w epoce po Soborze Watykańskim II.

Häring pozostawił dorobek wywierający wrażenie swym ogromem i wysoką jakością. Jego bibliografia zawiera 117 książek i 1155 artykułów. Temat miłosierdzia przenika te dzieła od pierwszego do ostatniego, i choć w ścisłym sensie nie jest to centralny temat jego myśli, to jednak w tle i nie wprost pojawia się często.

Dla prezentacji i analizy tego tematu wskazane będą najpierw pewne informacje na temat życia Häringa i jego wizji teologii moralnej.

[40] Streszczenie tekstu włoskiego Janusz Serafin CSsR.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

1. Dane biograficzne

Bernhard Häring urodził się w 1912 roku w Böttingen, wiosce w południowo-zachodnich Niemczech. Dzieciństwo wspominał jako szczęśliwe. Do redemptorystów wstąpił w 1933 roku, kapłanem został w 1939 roku. Rozpoczął studia na uniwersytecie w Tybindze, ale musiał je przerwać, gdy po wybuchu II wojny światowej został powołany do Wehrmachtu jako sanitariusz. Trafił na front wschodni, gdzie przeżył najgorsze okropności tego konfliktu; odtąd traktował wojnę jako akt przestępczy, co zwalnia obywateli z obowiązku posłuszeństwa wobec władzy, która ją wywołuje. Tak zrodziła się u niego ważna myśl, że rdzeniem moralności chrześcijańskiej nie może być rozumiane prawnie posłuszeństwo, lecz odpowiedzialność.

Po wojnie Häring zajmował się m.in. opieką duchową nad ludźmi dotkniętymi przez nią. Doświadczył wtedy bezradności swojej wiedzy teologicznej wobec ogromu ich niedoli i zrozumiał, że konieczna jest zmiana podejścia i nowy język, który wyraziłby miłosierdzie Boże wobec brutalności ludzkiej historii i głosiłby Ewangelię jako uzdrowienie z ludzkich chorób. To uczuliło go również na wymiar terapeutyczny teologii moralnej.

Ukończył też wówczas studia w Tybindze i rozpoczął nauczanie teologii moralnej w studentacie redemptorystów bawarskich w Gars am Inn. W 1954 roku opublikował obszerne dzieło *Das Gesetz Christi* (dosłownie „Prawo Chrystusa"; polskie tłumaczenie wyszło pod tytułem *Nauka Chrystusa*), które wywołało wielkie zainteresowanie; w ciągu kilku najbliższych lat zostało przetłumaczone na 14 języków, stając się najważniejszym podręcznikiem teologii moralnej w okresie bezpośrednio przed Soborem Watykańskim II i w jego trakcie.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

W 1948 roku został po raz pierwszy wezwany do Rzymu przez generała redemptorystów o. Leonarda Buijsa; uczestniczył tam w zakładaniu Akademii Alfonsjańskiej, a następnie wykładał w niej od 1957 do 1988 roku, stając się jej najsławniejszym naukowcem. Później ocenił ten czas jako najważniejsze doświadczenie swego życia.

W prace Soboru Watykańskiego II zaangażował się jako biegły z całym entuzjazmem i energią. Wywarł duży wpływ na redakcję wielu dokumentów soborowych, przede wszystkim *Optatam totius* i *Gaudium et spes*. Często też komentował w mediach prace soboru. Docenił go Paweł VI, zapraszając w 1964 roku do wygłoszenia w Watykanie rekolekcji wielkopostnych. Jednak po soborze wystąpiły też napięcia w jego relacjach z Magisterium: od 1975 roku był kilkakrotnie wzywany przez Kongregację Doktryny Wiary do składania wyjaśnień odnośnie do swojej nauki.

W latach posoborowych wiele podróżował po całym świecie, najczęściej do USA, gdzie był przyjmowany szczególnie życzliwie, nawet przez protestantów. Liczne uczelnie teologiczne w tym kraju chciały go zatrudnić jako wykładowcę, ale zawsze odmawiał, czując się pracownikiem Akademii Alfonsjańskiej. Sześć uniwersytetów amerykańskich przyznało mu tytuł doktora *honoris causa*.

Od 1977 roku zmagał się z ciężką chorobą – rakiem gardła. Nie osłabiła ona jego aktywności. Gdy lekarze musieli mu wyciąć struny głosowe, mówił przez aparat głosowy. W tym czasie napisał drugi obszerny podręcznik: *Free and Faithful in Christ* (wersja niem. *Frei in Christus*), który sam uważał za kwintesencję swojej myśli teologicznej.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

W 1988 roku przeszedł na emeryturę, opuścił Rzym i wrócił do Bawarii. Umarł 7 lipca 1998 roku. Na krótko przed śmiercią pisał: „U schyłku mego życia widzę je całe jako wypełnione światłem Bożego miłosierdzia".

2. Niektóre główne wątki myśli teologiczno-moralnej Bernharda Häringa

Przed omówieniem tematu miłosierdzia należy przedstawić główne wątki myśli teologicznomoralnej Häringa, bo dopiero na ich tle widać dobrze jego (miłosierdzia) miejsce i znaczenie. Cała teologia moralna Häringa jest skoncentrowana na Chrystusie i wypływa z Niego. Jej fundamentem nie jest ani zasada rozumu, ani jakiś katalog cnót, lecz Bosko-ludzka Osoba Jezusa Chrystusa. To narzuca z góry fundamentalną perspektywę religijną: Bóg i ludzie znajdują się w relacji dialogicznej, w kontekście słowa i odpowiedzi. Bóg dał siebie ludziom w swoim słowie, które w Chrystusie przyjęło ostateczną formę. W Nim Bóg kieruje się ku ludziom tak, że przyjmują oni Jego słowo i wcielają je w swoje życie, dzięki czemu mogą na nie odpowiedzieć w sposób właściwy moralnie. Ta zaś o d p o w i e d ź nie jest statyczna, lecz realizuje się w naśladowaniu Chrystusa, a jej jakość moralna wyraża się w postawie o d p o w i e d z i a l n o ś c i[41]. Idea odpowiedzialności jest centralna w myśli Häringa, jak zresztą już wskazano w kontekście jego doświadczeń wojennych: chrześcijanin nie może się zadowalać biernym posłuszeństwem, co może oznaczać popieranie zła, lecz musi mieć odwagę bycia odpowiedzialnym.

[41] Zwróćmy uwagę na tę właśnie parę słów: „odpowiedź" i „odpowiedzialność"; ich podobieństwo brzmieniowe nie jest przypadkowe.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

Ta odpowiedzialność nie jest statyczna, lecz opiera się na fundamentalnych postawach twórczej wolności i zaufania i jest przez nie kierowana. Trzeba tu podkreślić, że według Häringa człowiek realizuje tę swoją twórczą wolność poprzez bycie wiernym swojemu podobieństwu do Boga, żyjąc w relacji z Nim i ludźmi, dążąc do dobra i świętości. Häring widzi całą historię człowieka jako ciągłe wzrastanie w dobru, wzrastanie, które zakłada stałą gotowość do nieustannego nawracania się.

Dawać odpowiedź wezwaniu Boga w naśladowaniu Chrystusa poprzez odpowiedzialne życie – oto kluczowy temat myśli Häringa od początku aż do końca. Co się zaś tyczy obrazu Boga, to kładzie on szczególny nacisk na unikanie wrażenia, jakoby Bóg był jakimś groźnym tyranem budzącym lęk. Przeciwnie, podkreśla Bożą moc uzdrawiania, i na tym właśnie tle widać właściwe miejsce i specyficzne znaczenie miłosierdzia. Widać je także w świetle relacji między grzechem a nawróceniem w ujęciu Häringa – albo lepiej: w relacji między nawróceniem a grzechem. To też jest bowiem bardzo charakterystyczne dla jego myśli: o grzechu można mówić poprawnie tylko w kontekście nawrócenia i pojednania, czyli przezwyciężenia go. W tym kontekście umieszcza Häring także miłosierdzie Boże.

3. Miłosierdzie w ramach relacji między grzechem i nawróceniem

3.1. *Das Gesetz Christi*

Ideą przewodnią tego dzieła nie jest prawo kanoniczne ani też jakiś zespół abstrakcyjnych norm, lecz relacja między wiarą

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

i doświadczeniem życia, albo inaczej: między wezwaniem Boga i odpowiedzią człowieka. Moralność jest bowiem odpowiedzią człowieka na wezwanie Boga. Znaczy to, że normą moralności jest Bosko-ludzka Osoba Jezusa Chrystusa, który wzywa człowieka do synowskiej relacji z Bogiem. Człowiek zaś odpowiada na to wezwanie poprzez życie w naśladowaniu Chrystusa, On bowiem najdoskonalej wyraził synowską relację z Bogiem. Tak wielkie wezwanie wymaga, by odpowiedź na nie była dana w tym, co określa człowieka w samej głębi jego bytu, czyli w pełnej wolności i autentycznej odpowiedzialności. Całe *Das Gesetz Christi* jest podporządkowane tej idei.

Dopiero na tle Bożego wezwania grzech otrzymuje wyraźne oblicze religijne. Nie miałby on sensu tam, gdzie nie wierzy się w Boga albo wierzy się w jakiegoś Boga nieosobowego. Nie jest on kwestią norm i praw, przepisów i wskazań, lecz negacją relacji Bóg–człowiek, przejawem odrzucenia naśladowania Chrystusa i postępowania za Nim. Jest on negatywnym przeciwieństwem pozytywnego wezwania. Dlatego wszelkie analizowanie grzechu musi się odbywać w kontekście historii zbawienia, której jest on negacją i przeciwieństwem istnienia w Chrystusie.

Wychodząc z tego punktu widzenia, Häring rozumie nawrócenie w dynamice dialogicznej relacji między Bogiem a człowiekiem. Nie redukuje go do prostego aktu pokuty albo do postanowienia niegrzeszenia więcej. Nawrócenie oznacza w swej istocie powrót do Chrystusa i aktywne życie w tym królestwie Bożym, które Chrystus głosił. Wymaga to poruszenia wewnętrznego, radykalnej zmiany. Nie chodzi tylko o zmianę postępowania, lecz o przemianę serca. Nie da się wyjść z grzechu bez prawdziwej odnowy duchowej, ale Chrystusowy apel o nawrócenie kieruje się

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

także ku ludziom żyjącym w łasce, gdyż ze swej istoty wzywa ona do coraz większej doskonałości. Tym zaś, co prowadzi do nawrócenia, jest łaska Bożego miłosierdzia, przemieniająca grzesznika, zamkniętego w sobie samym, w wierzącego, który czyni siebie darem dla innych. Nawrócenie nie jest więc dla Häringa po prostu narzędziem naprawy moralnej, lecz drogą ku pełni dla każdego chrześcijanina, miłosierdzie zaś to nie zwykły podarunek służący naprawieniu szkody, lecz coś, co umożliwia nawrócenie jako zachęta do wzrostu i dar doskonałości.

3.2. Okres soborowy i posoborowy

W tym okresie miłosierdzie jako fundamentalny wymiar myśli i postawy Häringa występuje w kontekście nowego stosunku Kościoła do świata oraz bardziej dynamicznej wizji teologii moralnej.

W nowym ujęciu stosunku Kościoła i świata przezwyciężono opozycję: po jednej stronie Kościół, w którym prawie wszystko jest dobre, po drugiej świat, w którym prawie wszystko jest złe. Zmieniono tym samym spojrzenie ludzi Kościoła na świat: nie jest on już przeciwnikiem, lecz partnerem, którego należy traktować życzliwie. Oznaczało to, że i teologia powinna zmienić swoje spojrzenie na świat: dostrzec, że jest on rzeczywistością nie tylko dobrą, ale i odkupioną. Uznano dodatnie strony społeczeństwa świeckiego i jego uprawnioną autonomię w sferze politycznej, społecznej i kulturalnej. Uznano kompetencję nauk świeckich, z którymi – zwłaszcza z naukami humanistycznymi – teologia powinna prowadzić dialog. Uznano wartość pluralizmu. To wszystko wymagało też postawy miłosierdzia, przynajmniej w sensie analogicznym: o tyle, o ile życzliwość zakłada zawsze miłosierdzie.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

Häring popierał to nastawienie z wielkim optymizmem i energią, ale nie popadł w naiwną wiarę w postęp. Wiedział, że musimy być świadomi rzeczywistości grzechu i konieczności odkupienia, i stąd u niego postawa miłosierdzia. Widział też nasilającą się sekularyzację, której poświęcił wiele publikacji. Między innymi zauważył, że „zsekularyzowany" człowiek nie rozumie już w ogóle pojęcia grzechu, dlatego w mówieniu o nim konieczna jest zmiana języka. Sam proponował ujęcie grzechu jako alienacji i w kontekście wolności, w którą grzech najbardziej uderza. Podkreślał też, że również w czasach sekularyzacji rozwija się historia zbawienia, będąca historią miłosierdzia, które przewyższa i niweczy wszelki grzech.

3.3. *Frei in Christus*

W tym dziele Häring nie zaprzecza swojej dawniejszej myśli teologicznomoralnej, lecz rozwija ją w świetle nowych danych. Fundament i centrum pozostaje nienaruszony: jest nim niezmiennie (a nawet jeszcze bardziej radykalnie) Jezus Chrystus. Najważniejszym nowym pojęciem, które Häring tu wprowadza, jest „opcja fundamentalna". Rozumie przez nią fundamentalny akt wolności, poprzez który osoba ludzka oddaje całą siebie służbie dobru i Bogu, nadając w ten sposób ukierunkowanie i ostateczne znaczenie całemu swemu życiu[42]. To pojęcie pozwala znacznie głębiej zrozumieć człowieka, jego życie oraz jego akty i problemy moralne, a zwłaszcza – nader często się wszak zdarzającą – niespójność między jego poglądami a działaniem. Pozwala

[42] Jest to opcja fundamentalna w znaczeniu dodatnim (z chrześcijańskiego punktu widzenia). W znaczeniu ujemnym jest równie radykalnym i zasadniczym odrzuceniem Boga.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie

ono także teologii moralnej nawiązać głębszy dialog ze współczesną psychologią z jej ważnymi pojęciami ludzkiej tożsamości i integralności. Uzmysławia też wyraźnie, że rozwój ku ludzkiej pełni wymaga nieustannego nawracania się. A jest ono możliwe dzięki temu, że Bóg oferuje nam zawsze swoje miłosierdzie.

We *Frei in Christus* jeszcze silniej niż poprzednio występuje wymiar terapeutyczny teologii moralnej, a tym samym (choć raczej w tle) także Boże miłosierdzie. Häring widzi całą historię zbawienia jako „interwencję terapeutyczną" Boga w ludzkie dzieje; interwencję bezgranicznego Bożego miłosierdzia, które przezwycięża grzech, a tym samym – jeśli tylko człowiek je przyjmie – nadaje jego życiu nowy bieg, czyniąc go zdolnym do bycia prawdziwym Bożym dzieckiem jak Jezus Chrystus.

Uniwersytet Papieski
Jana Pawła II
w Krakowie